L'ANTEPRIMA

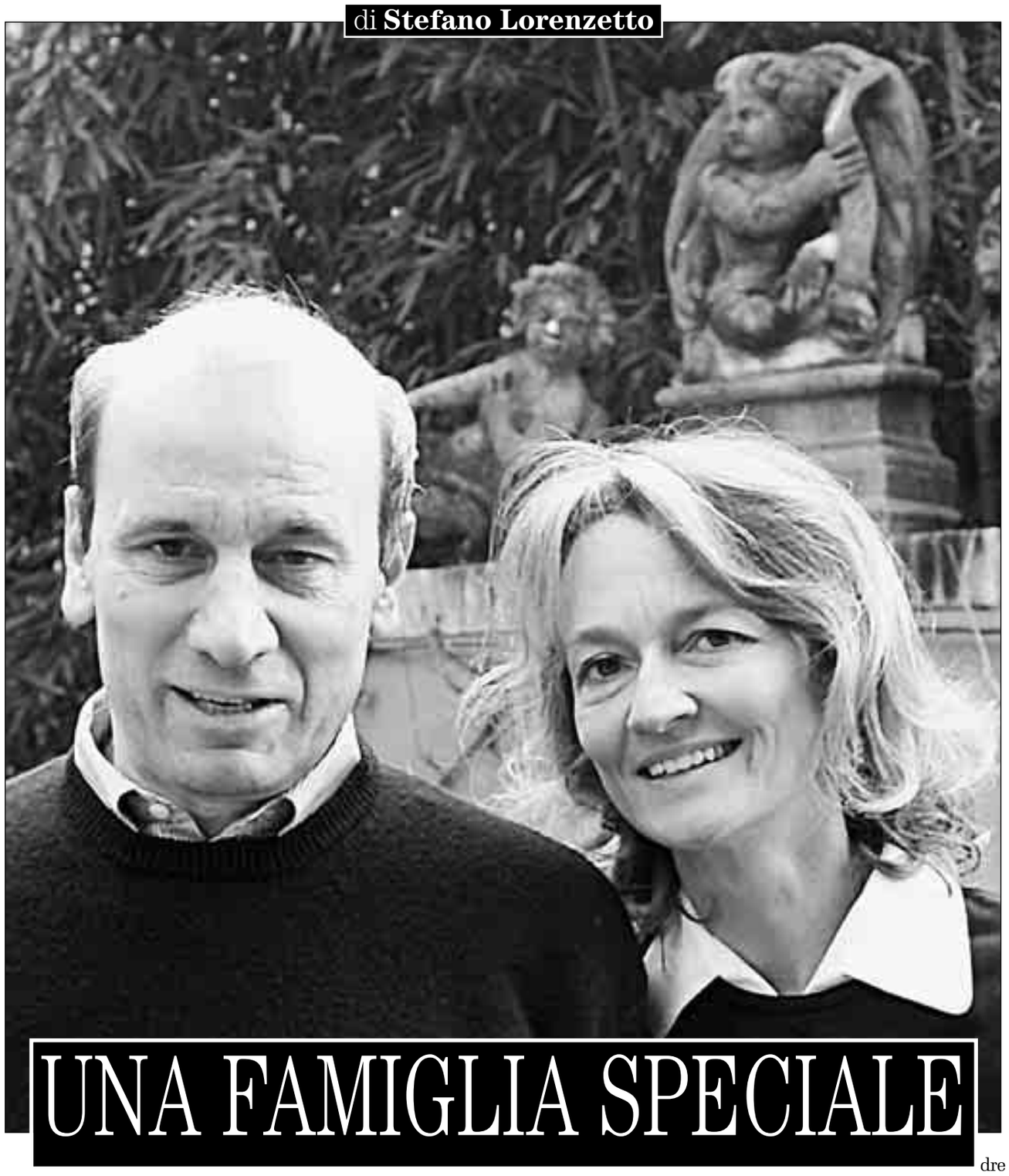
Metti una sera a cena, con 90 "figli" a tavola

La straordinaria esperienza dei fratelli Innocente ed Erasmo Figini, e delle loro famiglie, è narrata nell'ultimo libro di Lorenzetto

Sulle colline di Como, da un quarto di secolo, le porte sono davvero aperte al prossimo più indifeso: bambini e giovani in difficoltà

È in libreria «Vita morte miracoli. Dialoghi sui temi ultimi» di Stefano Lorenzetto, inviato de «Il Giornale» (Marsilio, 272 pag., 16 euro). Per gentile concessione pubblichiamo un estratto da «Una casa per 32 figli, anzi 82», sull'esperienza dei comaschi Erasmo e Innocente Figini. Nel libro anche una conversazione con Carla Porta Musa, 105 anni, scrittrice comasca.

di **Stefano Lorenzetto**



UNA FAMIGLIA SPECIALE

Venne dicembre. La stella cometa puntava dritta verso Betlemme, come faceva da 1992 anni. Non c'era motivo che cambiasse traiettoria. Invece all'improvviso ebbe un guizzo e andò a posarsi sopra La Brusada. Nessuno aveva mai visto prima d'allora sulla collina che sovrasta Como un fuoco così, più divorante di quello che giustificava il nome della corte seicentesca semidistrutta in tempi remoti da un incendio. Sarà dunque in questa casa che da 15 anni vive la Sacra Famiglia del terzo millennio? Di sicuro è l'unica abitata solo da laici dove il vescovo diocesano abbia deciso, ammirato da tanto mistero, di lasciare per sempre in custodia il Santissimo Sacramento. Sarà dunque in questi quattro edifici comunicanti fra loro, oggi completamente restaurati e arredati con gusto inglese, dove nessuno è padrone di niente e ognuno è padrone di tutto, che si sperimenta un nuovo modello di convivenza destinato a salvare il mondo?

> *Il più piccolo dei 32 figli è una bimba: quand'è arrivata aveva un mese; il più grande ha 21 anni ed è qui dal '97*

In località Madruzza c'è La Cometa, un labirinto formato da 68 stanze che profumano di pulito e di nuovo, dove abitano due fratelli, Erasmo e Innocente Figini, 59 e 57 anni. Per carattere non sembrano nemmeno parenti. Erasmo il sanguigno, stilista d'interni e di tessuti, sposato con Serena Palomba, un lavoro part-time nel ramo della seta, ha due figli naturali e sei in affido. Innocente il compassato, primario di chirurgia oftalmica all'ospedale Valduce di Como, sposato con Marina Peschiera, anche lei medico oculista, ha sette figli naturali e sei in affido. In totale fanno 25 persone, per cui chiamarla famiglia allargata sarebbe già riduttivo. Per di più, guidati dalla buona stella, hanno chiesto di venire ad abitare sotto questo tetto - un'abitazione privata, badate bene, non un istituto - anche Paolo Binda, educatore professionale, con la moglie Marilena, due figli naturali e quattro in affido, e Lorenzo Livraghi, chirurgo all'ospedale di Circolo a Varese, con la moglie Mirella, tre figli naturali e due in affido. Altre 15 persone. La sera si trovano in 40 a tavola tutti insieme nella stessa sala da pranzo.

Il più piccolo dei 32 figli è una bimba: quand'è arrivata aveva appena un mese; il più grande ha 21 anni ed è qui dal '97. Ma agli otto genitori ancora non bastavano. Se ne sono presi in affido diurno altri 50, che ogni giorno, finita la scuola, vengono a studiare e a fare i compiti assistiti da insegnanti e la sera tornano a dormire nelle loro case. Tutti ragazzi alle prese con difficoltà a scuola e in famiglia. E siamo a 90 persone (...).

Venticinque anni fa Erasmo Figini li detestava, i figli. Non ne aveva e non voleva averne. «Io e mia moglie, benché ci fossimo sposati davanti al prete per non dare un dispiacere ai nostri genitori, c'eravamo giurati di non farne. L'ho scoperto solo dopo che un matrimonio celebrato con questa riserva mentale non è neppure valido per la Chiesa. Ma non me ne fregava nulla. A me interessava solo Serena, lei come donna, la sua bellezza. Viaggi, soldi, dolce vita. Spiritualità zero».

E poi che cosa le è successo?

Mio padre Battista è finito in rianimazione per un aneurisma del ventricolo. Prima dell'intervento chirurgico ha voluto vedere uno alla volta i suoi figli: io, Innocente detto Cente e Maria Grazia. Alla più piccola ha chiesto se un ragazzo che girava per casa fosse suo moroso o no. Dopodiché ha preso il Vangelo dal comodino e le ha sussurrato: «Alla fine non ti lascerò nient'altro che la mia fede. Ai tuoi fratelli non dire niente, ma vedrai: si convertiranno anche loro». A me invece ha detto: «Ti affido la mamma, tua sorella e soprattutto il Cente», sapeva che era scapestrato quanto me, «perché io muoio. Vi lascio la mia fede. Vivete in comunione». Sono state le sue ultime parole. È uscito dalla sala operatoria in coma. Confrontando i racconti dopo il funerale, abbiamo scoperto che a tutti aveva detto la stessa cosa: «Vivete in comunione». Un'espressione priva di senso, per me che ho sempre preso la religione come un insieme di regole impossibili da rispettare.

Di quali regole parla?

«Castità, povertà, obbedienza. Col tempo ho capito che la più dura è la terza». Innocente: «La religione per noi era un qualcosa che non aveva nulla di affascinante, che non c'entrava niente con la vita di tutti i giorni». Erasmo: «Dopo otto anni di matrimonio mi capitò una disgrazia familiare, una di quelle per cui ti interroghi se abbia senso continuare a vivere. Infatti per qualche mese provai il desiderio di farla finita, di suicidarmi. Un sabato, su consiglio di mia sorella che aveva aderito a Comunione e liberazione, andai al Palatrussardi ad ascoltare don Luigi Giussani: nelle sue parole trovai la risposta alle mie domande. Contemporaneamente mia moglie scoprì d'avere un nodulo al seno. Mi dissi: potrei perdere questa donna e non mi resterebbe niente di lei. E così nell'81 facemmo il primo figlio. Cinque anni dopo nacque una figlia. Quando sperimenti la gratuità, senti il desiderio di contraccambiare. L'occasione per farlo si presentò una sera dell'87. Mi telefonò don Aldo Fortunato, fondatore dell'Arca, una comunità di recupero per tossicomani. Cercava una famiglia che potesse occuparsi di un bimbo sieropositivo di 6 anni. Sua madre era morta di Aids e il padre era a sua volta affetto dal virus dell'Hiv. Decidemmo di prendercelo in casa noi, nonostante abitassimo in un piccolo appartamento in città. Non le dico la levata di scudi dei parenti: "Siete due pazzi"». Innocente: «Si sapeva poco o nulla dell'Aids, in quel periodo. Siccome lavoravo nel reparto malattie infettive dell'ospedale Sacco di Milano, Erasmo mi pregò di dargli una mano».

E lei?

«Io ero già entrato in crisi l'estate prima durante una vacanza con la mia fidanzata alle Seychelles. Svegliandomi una mattina mi ero chiesto che cosa mi alzassi dal letto a fare. E la sera, guardando il tramonto sull'oceano, avevo giurato che un'altra giornata così vuota non l'avrei passata mai più. Tornato a casa, venne a farsi visitare da me padre Augusto Colombo, un missionario di Cantù. «Sto diventando cieco, in India ho perso un occhio per un virus» mi disse. Invece si trattava di una banale cataratta. Lo operai e tornò a vederci. Scoprii così che 40 milioni di indiani erano nelle sue stesse condizioni. Con mia moglie decidemmo di andare in viaggio di nozze laggiù, a Warangal, nello Stato di Anda Pradesh. Tornammo altre volte. Portammo giù molti colleghi. Col tempo riuscimmo a mettere in piedi una clinica. Ma per cento ciechi operati di cataratta, mille aspettavano alla porta. Un giorno mi fu presentata una piccola donna, Madre Teresa di Calcutta. Le confidai il mio senso d'impotenza. Lei mi tranquillizzò: "Non conta quanti riesci a guarirne. Conta la testimonianza: adesso sanno che c'è qualcuno a occuparsi di loro"».

Madre Teresa ha segnato il punto di svolta.

«Sì, mi ha lasciato dentro una traccia di bene. Ho cominciato a capire il senso della raccomandazione di mio padre sul letto di morte: "State in comunione". Con Erasmo non ci frequentavamo da anni. Ma entrambi eravamo alla ricerca di una forma di vita che corrispondesse alle esigenze ultime del nostro cuore. Nel 1990 ci fu offerto di comprare questo rudere che nessuno voleva. In due anni l'abbiamo restaurato e siamo venuti a viverci. È cominciato subito un via vai di amici. Gente che arrivava da ogni dove a chiedere consiglio. Un giorno ha bussato una mamma abbandonata dal marito con tre figli piccoli. Potevamo mandarla via?». Erasmo: «Con le nostre mogli abbiamo capito che cosa volevamo fare della Brusada e siamo andati a parlarne con don Giussani. Lui ci ha detto: "L'importante non è che facciate un'opera di carità. Di quelle ce ne sono già tante. L'importante è che facciate un'opera di comunione". Lo stesso invito che nostro padre ci aveva lasciato per testamento».

> *Altri 50 ragazzi sono in affido diurno. Finita la scuola, vengono a studiare e la sera tornano a dormire nelle loro case*

Ma i vostri figli legittimi erano d'accordo nell'accogliere tutti questi fratelli acquisiti?

«I miei l'hanno presa bene, perché il più piccolo è arrivato quando erano piccoli anche loro». Innocente: «L'unica obiezione m'è venuta dal più grande, che oggi ha 20 anni: "Papà, ma perché dobbiamo fare questa vita?" Non aveva tutti i torti: era la forma di vita scelta da noi genitori, non dai nostri figli. Ma sapevamo anche che era il modo migliore per educarli. Se mangi con gli altri e dormi con gli altri nella stessa camera, resti ancorato alla realtà più che ai sogni. Un giorno s'aggrava la situazione familiare di tre ragazzi in affido diurno e si prospetta la necessità di tenerli alla Cometa. Raduno i miei sette figli per informarli che dobbiamo decidere in quale nucleo andranno, o insieme o divisi. Dopo due giorni il mio primogenito mi prende in disparte: "Devo chiedere un grosso sacrificio a te e alla mamma. So che mi risponderete di no, però vorrei che tutti e tre i nuovi arrivati venissero a stare con noi". Senza saperlo, desiderava esattamente ciò che desideravamo sua madre e io».

A quanti ragazzi ha fatto da papà fino a oggi?

«Venticinque».

Che cosa prova a vederli andarsene dopo qualche anno?

«Un grande dolore. Ma non è un dolore disperato, perché alla fine capisci che sono in affido anche i figli naturali (...)».

(In foto: Innocente e Marina Figini)